

VIDEO <https://www.youtube.com/watch?v=mCGvu6DkkDI>

Stupore. Entusiasmo. Ammirazione. Esultanza. Contemplazione commossa fino alla benedizione. Consapevolezza profonda fino allo struggimento. Appello e fascino fino allo slancio.

Quello che mi aspetto dai fratelli e sorelle chiamati ad offrire il loro contributo nel cammino sinodale della nostra Chiesa è questo atteggiamento spirituale intenso di gioia e illuminato da una visione: il mistero nascosto nei secoli si è rivelato nella Pasqua di Gesù.

La Chiesa non si aspetta dai suoi consiglieri qualche luogo comune del buon senso, qualche alchimia per programmi politicamente corretti, qualche ragionamento da salotto.

Il consigliare nella Chiesa è accendere un fuoco che si propaga, contagiare con una testimonianza che infonde ardore. (Delpini, Lettera agli Efesini.

Corresponsabili per la costruzione della “Chiesa dalle genti”).

1

È un invito: non a studiare, a formarsi, a informarsi, cioè a metterci un contenuto; quello, lo diamo per scontato, con ogni probabilità ce l'abbiamo già. È piuttosto **un accorato invito a fare attenzione al COME**; ad assumere un atteggiamento preciso se si decide di ‘partecipare al Sinodo’; se si decide di offrire il proprio contributo. Potremmo considerarlo anche un invito più generale, ad assumere questo atteggiamento quando si dà conto della propria fede, quando si partecipa al compito grande di raccontare al mondo la Buona Notizia (che Gesù è morto e risorto per tutti noi).

Partiamo allora da qui, dalla consapevolezza **che la forma è importante almeno tanto quanto la sostanza** e che un **Sinodo è anzitutto una forma, un modo di essere Chiesa**, di essere corresponsabili della Chiesa presente e futura:

È un modo di vivere il nostro pellegrinaggio (sulla terra) con la responsabilità di prendere la direzione suggerita dallo Spirito di Dio. (Delpini, Introduzione al Documento Preparatorio).

Dunque vediamo questo documento preparatorio, anzitutto partendo dal suo titolo:

Chiesa dalle genti. Responsabilità e prospettive. Linee diocesane per la pastorale

Non **delle** genti, che rimanda a un'idea possesso, ma che ancor più evoca un'idea di multiculturalità anziché interculturalità.

È invece Chiesa **dalle** genti: che esprime un punto di osservazione molto diverso, molto più espressione del Concilio Vaticano II che proclama il rovesciamento della piramide. Le genti non sono più poste in fondo, come ultimo step, ultimogenite nella famiglia di Dio, ma sono poste sopra, in tutta la loro ampiezza e da loro la Chiesa si lascia plasmare. Un'idea di Chiesa che si lascia plasmare, che è frutto di un'ibridazione, di un mescolamento o, addirittura, un'idea di **Chiesa come un fiume che scorre** e che raccoglie le acque **da** diversi affluenti arricchendosene. Una metafora identitaria coniata per le persone dal filologo Maurizio Bettini, che traspongo alla Chiesa, perché mi sembra funzioni altrettanto bene. Bettini critica l'idea dell'identità-albero per la sua **verticalità** (ciò che sta sopra non può esistere senza ciò che sta sotto), **fissità** (le radici ti sostengono, ma ti bloccano, ti impediscono di muoverti e se ti liberi delle radici, muori), **il determinismo genetico** (siamo il risultato solo di ciò che ereditiamo o anche di quanto incrociamo nella nostra vita, l'ambiente, le persone, le esperienze?) e propone invece **l'identità-fiume**: scorre, si muove, è libero pur nei limiti/regole imposte dal suo alveo, è arricchito dalle acque di altri affluenti, che lo ingrossano, lo ibridano formando una salinità nuova, mescolando terre, mulinando foglie, fertilizzando il territorio circostante...

2

Responsabilità, perché non si lascia correre; non si lascia che tutto si sistemi da sé, né si lascia che tutto e tutti si adeguino a un modello che ormai non tiene più; piuttosto si vede, si capisce, si agisce. 'Assumersi le proprie responsabilità' non è esercizio che va più tanto di moda nella società contemporanea, ma continua a essere prerogativa di chi è adulto, che definisce l'essere adulti, con tutte le scomode conseguenze che comporta.

Quindi, pensando alla Chiesa Ambrosiana che decide con questo Sinodo di assumersi una responsabilità, di guardarsi dentro, a come sta e a come dovrebbe fare un 'upload', ciò significa fare i conti con chi fa e farà i capricci perché gli si propone un sushi, invece dell'abituale risotto; con chi brontola perché non ha nessuno con cui giocare, ma anziché andare in piazza dove si ritrovano in molti, resta chiuso nella sua casa; con chi si ostina a volere utilizzare sempre la stessa

coperta, che però è ormai piena di buchi e si lamenta per il freddo; con chi si lamenta perché deve lasciare fare il caposquadra anche a qualcun altro e avrebbe la tentazione di non giocare più; con chi dice che una volta funzionava tutto meglio e passa il suo tempo a ricordare i bei tempi andati, alla ricerca del Paese di Nostalgia, dimenticandosi però di vivere il presente e di lavorare per il futuro (le **prospettive** del titolo).

Quante volte nella Chiesa Ambrosiana, a vario livello facciamo i conti con questo bestiario di lamentazioni? Che sono molte, spesso maggioritarie, che prosciugano le migliori energie, che implicano la fatica di prendere per mano chi fa i capricci (che non sono una cosa negativa *tout court*, ma un messaggio sottotraccia), si lamenta, ha paura.

Perché allora il Sinodo minore “Chiesa dalle genti”?

- L’occasione è la revisione del capitolo XIV del Sinodo 47°, “Pastorale degli Esteri”;
- *per abitare in modo maggiormente consapevole come Chiesa, l’attuale momento storico, che vede Milano interessata da cambiamenti evidenti e di grandi dimensioni;*
- *per restare fedeli a questo volto di Chiesa Ambrosiana, prossima e vicina:*
 - *a chi bussa in cerca di aiuto;*
 - *a chi si sente solo;*
 - *a chi fatica a decifrare il senso di cambiamenti così imponenti;*
- *per offrire a tutti il frutto del nostro comprendere e del nostro credere; perché maturare nella comprensione aiuterà la Chiesa e per estensione l’intera società milanese;*
- **perché il cambiamento nel quale siamo immersi è talmente grande che una persona sola non può avere le risposte.**

Prima di addentrarci ad analizzare un po’ meglio quest’ultimo aspetto del cambiamento – quindi prima di addentrarci nella prospettiva sociologica ed ecclesiologica – vorrei provare ancora una volta a **introdurre una riflessione sul metodo**, sul modo di approcciare il Sinodo “Chiesa dalle genti”: ovvero, **con quale sguardo**.

Il **capitolo primo** del documento preparatorio, quello di stampo **teologico**, nel suo incipit ci invita anzitutto a queste due azioni:

- **alzare lo sguardo** (verso l’Alto e sul Creato)
- **guardare con occhi di fede** (di chi si affida e guarda la storia secondo una prospettiva evangelica, cristiana)

Se non facciamo questo, non **siamo diversi dagli altri** (essere cristiani cos'è?); se non facciamo questo rischiamo di **precipitare nella cupa disperazione** di fronte agli enormi travagli e cambiamenti che interessano oggi il mondo.

Il punto di avvio è **la croce di Gesù**: simbolo di morte, ma segno di vita, amore, benevolenza. Con la morte sulla croce, Gesù ha dato la sua vita per noi, per tutti: **un tutti che si estende a ogni essere umano**; i vicini e i lontani, i cristiani e i non cristiani, i credenti e i non credenti; i consapevoli e gli inconsapevoli.

L'icona evangelica (che è Gv 12,32) scelta per introdurre e invitare alla contemplazione evidenzia proprio quel 'tutti': *“Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”*.

Ne consegue la necessità di un supplemento di riflessione sulla **dimensione inclusiva della fede cattolica**, universale; una dimensione inclusiva che dovrebbe essere naturale, manifesta; che ci dovrebbe porre nella condizione di essere *“in stato permanente di missione”*.

Guardare **con gli occhi della fede** significa provare a mettersi nella prospettiva di chi guarda **come Dio si serve della storia dell'uomo per realizzare il suo disegno di salvezza**. Ho di recente scoperto anch'io (e volentieri lo condivido con voi) **il lungo filo rosso che va da Babele** (*costruiamoci una città e una torre, facciamoci un nome per non disperderci su tutta la terra*) **a Pentecoste**: Babele che è la tentazione della chiusura identitaria, della lingua/cultura dominante, del pensiero unico, con Dio che interviene (non castigando, come spesso si fraintende) ponendo un rimedio a quella deriva pericolosa: moltiplica le lingue per obbligarli a disperdersi e raggiungere, nella pluriformità, quella piena realizzazione cui erano destinati. Fino ad arrivare a Pentecoste, con il dono dello Spirito: pur salvaguardando la diversità delle lingue gli uomini finalmente si capiscono. Ecco che allora *“osservando con occhi di fede quanto sta accadendo nel mondo, attraverso i grandi processi migratori, ci è data una possibilità nuova per approfondire la nostra vita cristiana”*; per riconoscere come *“questa Chiesa dalle genti è un popolo profetico”* e che questo è un *“tempo favorevole di conversione, per ripensare concretamente il volto della Chiesa Ambrosiana”*.

Vorrei tornare alla domanda da cui sono partita: perché il Sinodo minore “Chiesa dalle genti”? Perché il cambiamento nel quale siamo immersi è grande e una persona sola non può avere le risposte.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere

i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo. (Papa Francesco, Convegno Ecclesiale di Firenze, 2015)

Il cristianesimo in Europa e in Italia sta cambiando lentamente, ma radicalmente da almeno settant'anni: pensate al Concilio Vaticano II, al Sessantotto, ai movimenti di rinnovamento nati negli anni Settanta, al tema della secolarizzazione incalzante, poi dominante e così via.

Sottoposti a continui cambiamenti, che sembrano essere l'unica costante, siamo logorati (e anestetizzati); ci mancano le energie per affrontarli e spesso anche la speranza gioiosa che dovrebbe supportare il cristiano, sempre. Tuttavia è comprensibile...

Certamente non possiamo negare la fatica. Il cambiamento è sempre faticoso: rompe gli schemi, costringe a modificare abitudini, obbliga a trovare nuovi equilibri. Il cambiamento richiede energia, attenzione, impegno; vanifica l'inerzia, l'esperienza, la tradizione. Tanto più il cambiamento intacca dimensioni astratte, ma totalizzanti come la cultura, tanto più richiede tempo per essere masticato, digerito, metabolizzato.

Se è vero che il cambiamento è una costante della storia – è la Storia – dell'uomo e dell'umanità, è altrettanto vero che dal secondo dopoguerra a oggi l'accelerazione impressa dai cambiamenti (la globalizzazione, le reti, la comunicazione, ecc.) è sconcertante e non ha eguali in epoche precedenti. I cambiamenti culturali, economici, sociali che percepiamo, ci disorientano, ci sfuggono di mano e per reazione, ci portano a serrare i ranghi.

Tuttavia, leggere e vivere il cambiamento non significa incamminarsi verso il “paese di lamentazione” o il “paese di nostalgia”, perché ci condannerebbe pesantemente all'immobilismo, a tenere lo sguardo voltato verso dietro e non proteso in avanti.

Ciò che serve anzitutto, è ‘scegliere di vedere’ i mutamenti in atto:

- inverno demografico
- trasformazione della famiglia
- dominio di scienze e tecnologie (nuovo positivismo, senso di onnipotenza)
- modificate le domande di senso (sulla vita e sui valori)
- modificata la ricerca di Dio, la preghiera (da soli/in comunità)

L'unico modo per maneggiare il cambiamento è starci dentro, lasciarsi interrogare; per trovare nuovi strumenti pastorali, certamente, ma soprattutto per **ridare senso al nostro vivere da cristiani nella storia presente e futura**, ancora capaci di fraternità e solidarietà.

Le migrazioni sono causa e anche effetto del cambiamento: sul piano sociale, sul piano culturale, sul piano religioso e dunque anche ecclesiale.

Se vogliamo fare un discorso intellettualmente onesto, parlando di migranti, non possiamo che partire dal convitato di pietra: **le nostre emozioni in campo**.

Per molti di noi, parlare di migranti significa, anzitutto, parlare di stranieri. Lo straniero è il diverso per antonomasia e ciò che è diverso suscita immediatamente un'emozione, fra le altre, molto precisa: la paura (che spesso va a braccetto con la rabbia).

La paura è reale: per noi italiani, emigranti fino all'altro ieri, è la paura di vedere vacillare quel margine di sicurezza e benessere faticosamente conquistato; è la paura di vedere sventolare davanti ai propri occhi la condizione in cui potremmo ricadere, se condividiamo benessere e sicurezza con altri (cfr. Z. Bauman).

Per gli stranieri 'già arrivati' è la paura di vedere che i nuovi arrivati conquistino la propria fetta di benessere, senza fatica; di vedersi appiccate addosso nuovamente pesantissime etichette, tolte a fatica negli anni passati; la paura di essere letteralmente uccisi, semplicemente perché migranti (o neri, o stranieri).

La paura non va banalizzata, né sottovalutata: soprattutto nel suo potere aggregante contro qualcuno o qualcosa. La paura è generalmente figlia di una conoscenza parziale, spesso volte distorta, manipolata, strumentalizzata (cfr. Z. Bauman).

La paura va accolta, compresa e, attraverso la conoscenza/consapevolezza, lentamente superata.

Potremmo parlare di migrazioni per ore e da molteplici punti di vista: chi sono? quanti sono? perché partono? da dove? verso dove? dove vivono? cosa fanno?

APPENDICE ZANFRINI

Presenza straniera in Diocesi	in 30 anni, da meno del 2% al 13,5% (754.000)
Stima affiliazioni religiose	cristiani 49%, di cui 30% cattolici musulmani 36% agnostici 8%
Presenza stabile (+10 anni)	62%
Redditi	44% sotto le 1.000 euro

	20% sotto le 800 euro
Crescita demografica	28% dei nati a Milano è di o.s. 37% dei nati a Milano ha un genitore s.
Studenti o.s.	160.000 alunni stranieri 12.000 universitari

Le scienze sociali hanno una risposta precisa per ciascuna di queste domande, ma quello che qui e ora mi sembra **l'unico punto di vista adeguato è quello cristiano** (secondo il pensiero di Cristo); secondo il principio della centralità della persona umana (Benedetto XVI – *Caritas in veritate*).

Non possiamo, per onestà intellettuale e per poterci dire veramente cristiani, non riflettere su questa dimensione, che è quella sempre posta più in ombra; che è quella mai considerata; che è quella che dissolve rabbie e paure: **i migranti sono persone; persone con un progetto; con un desiderio di vita piena da realizzare. Come ciascuno di noi.**

“Il mondo che Gesù chiama il campo chiede di essere pensato come luogo in cui ogni uomo e ogni donna possono rispondere al loro desiderio di felicità”. (A. Scola)

Già il Cardinal Martini, ormai oltre un quarto di secolo fa, parlava dell'immigrazione come di un'occasione *profetica*: una sfida che la nostra società era chiamata ad accogliere con spirito positivo, “**trovando in essa il modo per rigenerarsi salvando il meglio della propria tradizione democratica**”. Ciò che ci interessa sottolineare però è che quello che si vorrebbe realizzare non è (o non solamente) un progetto di pace sociale, ma **comprendere quanto e se la Chiesa Ambrosiana si realimenta testimonianza vivente del Vangelo e darsi la prova di quanto è realmente cattolica (universale)**. Se ci pensate, ci misuriamo realmente con la cattolicità, solamente nell'ultimo secolo: prima era qualcosa di raccontato; non è un'esperienza a cui siamo abituati. Ora l'universalità la viviamo realmente sulla nostra pelle; la diversità, **l'universalità si realizzano direttamente qui**, in virtù della presenza dei migranti.

La nostra Chiesa, nei fatti è già universale: *la costituzione cosmopolita del Popolo di Dio, oggi è visibile praticamente in ogni Chiesa particolare, poiché la migrazione ha trasformato anche le comunità piccole e in precedenza isolate in realtà pluralistiche e interculturali* (GPII, messaggio Giornata per le Migrazioni). Perché **l'incontro di culture e persone diverse non è più o non solo un fatto meramente intellettuale, ma è inscritto nella nostra quotidianità**, tracciato dai nostri sensi, vissuto nelle emozioni (positive o negative) che la

convivenza scatenata. **L'altro riscrive le nostre identità: individuali, sociali, culturali.**

E ancora spingiamoci verso la **lettura ecclesiologica**: Chiesa dalle genti, perché? Perché, **a prescindere** dalle migrazioni, **la nostra Chiesa Ambrosiana** è cambiata e ancor più **dovrebbe cambiare**. Siamo ricolmi di luoghi, di iniziative, di proposte, che tuttavia spesso vanno disperse, perché non parlano più alla gente; perché non si guarda la realtà dal punto di vista della vita vera, che quasi è considerata una 'distrazione' (cfr. Stella Morra).

Quella ambrosiana è una Chiesa che funziona moltissimo, piena di spazi e di idee, ma che ora vive grandi fatiche e soprattutto evidenzia un grande bisogno di ri-evangelizzazione; **invoca un modo diverso di vivere la fede**.

Dentro questa necessaria cornice si disegna poi la questione dei fedeli migranti. La Diocesi di Milano è interessata dalle migrazioni da decenni con i flussi interni prima e successivamente con i flussi da altri paesi.

Con il senno di poi potremmo dire che per quanto riguarda **la migrazione interna** il criterio di integrazione che ha prevalso – consapevolmente o meno – è stato quello dell'**assimilazione**, anche dal punto di vista pastorale: la seconda generazione e quelle a venire si sono sostanzialmente adeguate al modello autoctono, nel quale si sono (con)fuse. **Si è semplicemente atteso, aspettato (e sperato) che l'equilibrio si ricomponesse da sé.**

Viceversa, **la migrazione dall'estero** ha assunto quasi da subito un carattere dirompente, in ragione delle **macro-diversità** di cui questi migranti sono portatori, soprattutto legate alla religione e alle pratiche socio-culturali, che **ci hanno costretti a un'attenzione maggiore, differente**; a sollevare lo sguardo, a domandarci come, come società e come Chiesa Ambrosiana.

Progressivamente è aumentata la visibilità dei migranti di origine straniera, sia in ragione del loro numero crescente, sia per la manifesta diversità. Nella città di Milano e in varia misura un po' in tutta la Diocesi, la loro presenza è evidente: nelle scuole, negli ospedali (come pazienti e come lavoratori), nei cartelli multilingue affissi negli uffici pubblici, sui mezzi di trasporto, nei parchi (dove bivaccano, ma soprattutto dove portano bambini o anziani di cui gli è stata affidata la cura), nei supermercati, nei mercati rionali (dove spesso hanno sostituito i locali nel faticoso lavoro di ambulanti), nelle università, nei cantieri edili, negli oratori, nei confessionali e fra i banchi delle chiese.

La presenza dei migranti di origine straniera non riesce a lasciarci indifferenti (*in bono* e *in malo*); **ci interroga** – come singoli individui, come società, come Chiesa – **sulla nostra empatia, sulla responsabilità fraterna, sulla**

misericordia.

I moltissimi migranti di fede cattolica rappresentano una potenziale energia positiva, che obbliga a rileggerci – noi e ciò che abbiamo ‘creato’ – secondo una logica universalistica. Uscendo quindi dall’etnocentrismo; guardandosi (o **facendosi aiutare a guardarsi dal di fuori**); facendoci considerare che forse, il nostro modello di Chiesa non è l’unico possibile.

È un esercizio di rispecchiamento. Pensate a temi come la vita comunitaria; la quotidianità scandita dalla fede; l’affidamento a Dio; la celebrazione di feste e devozioni popolari, che si configurano in uno spazio sempre meno estraneo; l’educazione alla fede di coloro di cui si prendono cura.

Rispecchiamento è però anche reciprocità: essere migranti, non significa essere automaticamente capaci di interazione positiva; di mettersi in discussione; di essere consapevoli di potere rivendicare un ruolo attivo nella Chiesa locale.

Non si può che passare dall’ascolto, dalla comprensione e dalla sensibilizzazione.

Ancora, la presenza di fedeli migranti cristiani ha determinato un ecumenismo dal basso, perché le occasioni di incontro e prossimità si sono moltiplicate.

D’altro canto, la presenza di persone di altra fede religiosa, se da un lato ci preoccupa, ci fa serrare i ranghi e ci fa sentire inadeguati, dall’altro ci obbliga a una maggiore consapevolezza della nostra identità e testimonianza cristiana. In una società plurale nella quale di fatto viviamo, non possiamo più limitarci a coesistere ignorandoci, ma è necessario imparare a costruire insieme, altrimenti tutto rischia di sfuggirci di mano.

Non è semplice, perché vanno scontate tutte le reciproche ignoranze, precomprensioni, sospetti; non è facile perché fede e vita quotidiana, non sempre corrispondo; non è facile perché certi comportamenti culturali e stili di vita sono reciprocamente difficili da comprendere e da accettare. Tuttavia, è **necessario costruire insieme comunità, ecclesiale e sociale**, con nuovi strumenti pastorali, ispirati anche – speriamo – dal Sinodo minore ‘Chiesa dalle genti’.